

Novecento «Il vizio assurdo»

Davide Lajolo e l'amico Cesare Una biografia fatta col bisturi

di CRISTINA TAGLIETTI

Un'amicizia intensa nonostante i caratteri opposti: «L'uno sempre deciso e battagliero a vivere; l'altro sempre disperato e deciso a morire». Davide Lajolo pubblicò *Il vizio assurdo. Storia di Cesare Pavese* nel 1960, a dieci anni dalla morte dello scrittore, suicida nella stanza 346 dell'Hotel Roma di Torino, a due passi dalla stazione ferroviaria di Porta Nuova, il 27 agosto 1950. Lajolo, il comandante «Ulisse», il «Voltagabbana», come recita il titolo di uno dei suoi libri più noti, combattente in Spagna dalla parte di Franco nel 1936 e poi partigiano, dirigente del Pci, scrittore, poeta e giornalista, per dieci anni direttore dell'«Unità» a Milano, scrisse questa biografia di Pavese che ora **minimum fax** riporta in libreria, attraverso i discorsi diretti e le carte private dello scrittore, le lettere conservate dentro la cassapanca nel solaio di via Lamarmora a Torino che la sorella Maria concesse a Lajolo di consultare per primo. In questo libro composto di notte, nel «fumo della pipa e dei sigari», su suggerimento di Giacomo Debenedetti, Lajolo racconta passo passo la vita dell'amico: l'infanzia a Santo Stefano Belbo nelle Langhe, non lontano dalle dolci colline di Vinchio, il paese di Lajolo; giovinezza a Torino; il confino a Brancaleone Calabro, poi il lavoro all'Einaudi, «con i suoi libri, con le sue liriche, con le sue prose, con i suoi personaggi simbolo sofferenti e spietati, fino a quando viene, con i gatti, la morte, la morte che avrà i suoi occhi».



Lajolo va alla ricerca delle ragioni del suicidio individuandole, come scrive Andrea Bajani nella postfazione, in un «nodo di concause private e politiche in cui a dominare sarebbe l'irrisolto rapporto di Cesare Pavese con le donne». Che siano esaustive o meno quelle conclusioni che suscitano anche distinguo, approfondimenti, polemiche (così come la riduzione teatrale del libro, scritta con Diego Fabbri), certo è che una profonda consonanza legò le loro anime, fin da quando Fernanda Pivano, una sera del 1945, arrivò da Lajolo in redazione, a Torino, e gli presentò Cesare Pavese.

Inizio così un'amicizia cementata dallo stesso sentimento della terra, dall'origine contadina, dalla comune, lenta conquista della città. Lajolo integra la

vicenda biografica dello scrittore con le tracce che ritrova nelle opere, soprattutto nella figura di Poli, il protagonista del *Diavolo sulle colline*, cioè Grillo, «l'amico di Cesare» che Lajolo incontrerà di persona dopo la pubblicazione del libro e di cui darà conto in una prefazione all'edizione del 1984.



Il vizio assurdo individua un tema-guida per inseguire lo scrittore nelle sue scelte di vita e nei suoi libri, che si estende dal campo esistenziale a quello letterario: la libertà. «Proprio negli anni in cui Pavese portava più avanti quest'ansia di libertà e di rinnovamento si fuse la nostra amicizia tanto intesa e piena di presentimenti, perché il tarlo del «vizio assurdo», ch'egli spiegò in una delle sue liriche ultime, già veniva scoprendo la sua parte disarmata e disarmante», scrive Lajolo, ricordano che furono proprio quei presentimenti a spingerlo a dedicarsi «senza tremori riverenziali» alla prima biografia pavesiana.

Lajolo racconta che lo scrittore coltiva il «morbo del suicidio» quasi inconsciamente fin dai banchi del ginnasio quando scrive a un amico: «Se non varrò alla penna mi ammazzerò»; ma è nelle pagine del *Mestiere di vivere* che individua un percorso più netto. In un brandello di conversazione che Lajolo ricostruisce all'inizio del *Vizio assurdo*, Pavese dà di sé la migliore sintesi: «Io sono fatto di tante parti che non si fondono; in letteratura l'aggettivo adatto è eclettico. È proprio l'aggettivo che odio di più nella vita e nei libri, ma il mio odio non basta a espellerlo. La mia sarebbe una biografia da scrivere col bisturi, crudele e anche tu saresti costretto al rifiuto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

